



## CRISI AL QUIRINALE

Il capo dello Stato ha fatto il suo annuncio ieri alle 18,38, in diretta tv, visibilmente commosso. Dure accuse ai partiti che tradiscono il voto del 5 aprile. Martedì il congedo ufficiale

# «Vado via, è meglio per l'Italia»

## Cossiga: «Io sono solo e qui ci vuole un governo che governi. Con le armate Brancaleone non si porterà il paese in Europa»

Se anche prima avesse parlato così

FRANCO CAZZOLA

Un ragionamento in diretta: è stato questo l'ultimo messaggio agli italiani di Francesco Cossiga, presidente della Repubblica. Un ragionamento stringato, difficilmente contestabile nei suoi passaggi, nell'analisi e nella diagnosi. Difficilmente discutibile anche nella individuazione delle necessità del momento. Cossiga chiude il suo settennato cavalcando tutto e rivolgendosi direttamente al «popolo». Al «popolo» più che ai cittadini. Qualche strigliata ai partiti storici e a quelli nati tra gli interessi delle grandi culture politiche italiane. Una serie di colpi alle oligarchie parlamentari e soprattutto a quelle degli interessi forti: qualche ammicciamento alle persone per bene che si prestano a farsi eleggere da «armate Brancaleone», qualche richiamo accattivante alla sua (del presidente) solitudine. Quasi mai sopra le righe, solo qualche civetteria da padre nobile.

Un filo rosso in tutto il discorso: bisogna cambiare ed è necessario che questo cambiamento sia guidato dalla «politica». Cambiare perché non si può pensare di entrare in Europa con un sistema pubblico così disastroso, con una finanza pubblica da bancarotta fraudolenta, una produzione stagnante, un'occupazione calante, una criminalità crescente, un sistema dei servizi pubblici ridotto all'invivibile.

Cambiare innanzitutto il modo di governare: basta con i compromessi, con il consociativismo, le non scelte, con il potere occupato solo per usarlo disonestamente, con le irresponsabilità conseguenti alla non chiarezza dei ruoli, alla confusione tra soggetti, funzioni, finalità. E per il cambiamento, per riformare seriamente, ci vogliono istituzioni forti: giusto presidente, corretto anche in questo passaggio; quando ha sottolineato con forza la necessità di un governo serio, forte, di un'opposizione anch'essa forte, di un insieme di istituzioni pubbliche di alto profilo. Forti giuridicamente, politicamente e moralmente. Un discorso nobile e ricco di sentimento vero. Un discorso, finalmente, di grande correttezza istituzionale e costituzionale.

Che differenza con il passato, che frattura logica, purtroppo, ha questi contenuti e la precedente strategia di Cossiga. Come non vedere che il quadro appena delineato è anche il risultato infatti del modo di governare dello stesso Cossiga presidente del Consiglio? Quando aveva tra i suoi ministri anche personaggi tali da impedire a Pertini presidente della Repubblica di stringere loro la mano, o aveva vecchi boss fortemente sostenuti dalle organizzazioni illegali criminali dell'epoca. Come non vedere che le famose «armate Brancaleone» sono proprio quelle che lei, presidente, ha coccolato in questi mesi? Come non vedere che di fronte ad uno sfascio del genere non si può scegliere la scortocorta popolo-presidente, ma è invece necessario far scendere in campo più soggetti (sociali e istituzionali)? Se non si vuole, semplicemente, picconare o fare «l'apripista» per qualcun altro, ma si vuole anche invece costruire un'Italia civile; non fare la parte del salvatore della patria, ma cambiare realmente il Paese.

Peccato presidente: ha perso tanto tempo e tante occasioni e ha contribuito a inventare potenti e potentati di cui faremmo molto volentieri a meno. Chiude in bellezza, però, e in modo tale da gettare tra le gambe dei suoi ex amici un masso enorme: sarà per loro difficile, infatti, procedere tranquillamente secondo le solite, collaudate, procedure per mettere al posto sbagliato le persone più sbagliate a dirigere l'istituzione governo, l'istituzione presidente della Repubblica, e così via.

Può sembrare strano, ma non lo è: vorrei, così come circa due anni fa, di nuovo dirle «grazie». Da ieri i paterecci sono più difficili. L'ultimo Cossiga è andato ben oltre Cossiga e la ruota ha ripreso a girare.

Francesco Cossiga si dimette. Lo ha annunciato ieri alle 18,38 agli italiani in un messaggio televisivo diffuso da tutte le principali reti nazionali. L'ottavo presidente della Repubblica italiana ha motivato la decisione sostenendo che non aveva più l'autorevolezza necessaria a reggere la crisi di governo in atto. «Con le armate Brancaleone si possono anche eleggere oneste persone ma non si governa un paese».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Mi dimetto». Queste due parole Cossiga le ha pronunciate dopo circa quaranta minuti di discorso. Si è commosso nel salutare gli italiani e ha dovuto bere un sorso d'acqua per evitare che la voce gli si strozzasse. Ha ragionato sulla sua «solitudine», sulle resistenze a cambiare dimostrate fino ad ora dai partiti. Con una «armata Brancaleone», ha detto, non si porta il Paese in Europa. Ha avuto parole di stima per il suo «nemico» Scalfaro, ha riconosciuto anche in chi lo ha criticato duramente interessi esclusivamente istituzionali. Un solo attacco: alla solita lobby finanziaria che gli ha dato battaglia. L'atto formale delle dimissioni sarà firmato martedì prossimo quando scadranno i termini per la costituzione dei gruppi parlamentari. In mattinata, era andato a chiedere scusa ad Andreotti per come lo aveva trattato la Dc.

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6, 7 e 8

### Andreotti, Craxi e Forlani già in corsa per la successione

STEFANO DI MICHELE

A PAGINA 3

### Esternazioni e picconate: tutti gli amici e i nemici del presidente

NADIA TARANTINI

A PAGINA 6

### Dal signore in grigio al grande comunicatore degli ultimi due anni

ROBERTO ROSCANI

A PAGINA 7

### Intervista a D'Alema: «Una scelta saggia quella delle dimissioni»

ALBERTO LEISS

A PAGINA 8



Francesco Cossiga durante il suo messaggio trasmesso ieri a reti unificate, in cui ha annunciato le proprie dimissioni da presidente della Repubblica

Le reazioni politiche alla decisione del presidente della Repubblica

## Gli auguri del «nemico» Occhetto Forlani irritato. Craxi freddino

Il commento di Forlani è gelido: «È una decisione motivata da ragioni che meritano rispetto, anche se possono dar luogo a valutazioni diverse». Per la Dc si apre un problema in più, e con il partito profondamente diviso. Lapidario anche Craxi, che si limita ad una dichiarazione formale. Occhetto: «Un discorso sincero e dignitoso. Ora attendiamo l'elezione del nuovo presidente...».

BRUNO MISERENDINO FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Forlani maschera appena il proprio disaccordo sul discorso con cui il presidente Cossiga ha annunciato di andarsene. Ma la Democrazia Cristiana è tutt'altro che addolorata: ora comincia la partita vera, ed è meglio giocarla in proprio. La spaccatura è invece sulla linea da seguire: per Mancino palazzo Chigi e Quirinale van tenuti separati, per Pomicio invece è a partire dal quadripartito che va avviata una maxi-trattativa. Gelido il commento di Craxi, mentre Occhetto fa gli auguri all'ex presidente della Repubblica, ne apprezza il discorso sincero e dignitoso, e attende l'elezione del successore come banco di prova per la «nuova politica».

A PAGINA 5

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Sono 1.014 i «grandi elettori» del nuovo presidente, Cossiga compreso. Per i primi tre scrutini, è richiesta la maggioranza dei due terzi. Poi, bastano 508 voti. Da martedì prossimo, appena Francesco Cossiga avrà firmato l'atto di dimissioni, le funzioni di presidente della Repubblica saranno svolte, in via di temporanea supplenza, da Giovanni Spadolini, appena rieletto presidente del Senato. Contemporaneamente, il presidente della Camera, cui spetta presiedere le sedute comuni dei due rami del Parlamento, dovrà indire, entro quindici giorni (il lasso di tempo serve a consentire ai consigli regionali di eleggere i loro delegati, previsti dalla Costituzione), l'elezione del nuovo capo dello Stato.

A PAGINA 3

### 3 ragioni dietro quel gesto

PIERO SANSONETTI

La domanda è obbligatoria: perché, dopo tanti tentennamenti, Francesco Cossiga, nel tardo pomeriggio di ieri, ha preso la decisione di dimettersi? Ci sono le motivazioni politiche «alte» che il presidente ha riassunto nel suo discorso. Poi però ci sono certamente anche delle ragioni che in politica si chiamano «attiche». Vediamo quali possono essere.

1) Cossiga non ha gradito il modo con il quale Craxi ha portato il quadripartito alla nomina di Scalfaro. Il comportamento del leader «socialista» ha rotto un vecchio sodalizio. E così Cossiga ha abbandonato la sua idea di dare l'incarico a Craxi prima di lasciare il Quirinale.

2) Di qui la decisione di scompaginare un'altra volta tutti gli schemi politici. Davanti a un itinerario che prevedeva un primo tavolo di trattative per la formazione del governo e poi un secondo (pesantemente condizionato dal primo) per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, Cossiga ha voluto capovolgere tutto. Attenzione, non è una questione di tempi: cambia completamente il quadro tattico che è di fronte ai partiti usciti malconci dal voto del 5 aprile e dalla battaglia per la presidenza delle Camere.

3) Da qualche tempo Cossiga preconizzava l'ingresso del Pds al governo. La rottura, voluta dal Psi, ha molto allontanato questa prospettiva. Il capo dello Stato riteneva questa soluzione non solo storicamente necessaria per l'Italia, ma forse anche favorevole per ipotesi, seppure molto difficile, di sua rielezione al Quirinale nella «stagione delle riforme».

## Questa Milano di moderni ladroni

Se c'è un aspetto sconcertante, nei penosi sviluppi dello scandalo delle tangenti a Milano, è la sgomenta amarezza con la quale, ancora oggi, milanesi importanti, colti e intelligenti si chiedono «come è potuto accadere». È da parecchi anni che la crisi della città, nelle sue ricorrenti fasi acute, solleva un meravigliato coro di delusa indignazione. Ci si chiede dove sono finite le grandi famiglie protagoniste del primo boom economico e industriale; dov'è finita la magnificenza intellettuale-saltellata legata alle grandi istituzioni culturali: dove sono finiti i robusti, civili, imponenti cortei operai che facevano da contraltare, per compostezza e responsabilità sociale, a un'imprenditoria strariccia e ipertativa.

Se si legge o si rilegge *Un eroe borghese* di Corrado Stajano, dove si narra l'autentica tragedia sociale che fa da sfondo alla tragedia privata dell'avvocato Ambrosoli, si comprendono con inquietante precisione le modifiche strutturali che sono alla base dell'attuale decomposizione politica e culturale della città: primo fra tutti, il passaggio dell'egemonia sociale da una borghesia colta e composta a un nuovo ceto medio ingordo, faccione e affarista. E si legge in filigrana - agguiso - lo snaturamento radicale di una città che ognuno di noi, che ci ha trascorso una vita, ha amato per la serietà e il pudore, direi per il «grigiore» laborioso e luterano, per scoprirlo, nel corso degli anni, verbosa e vanitosa, «città dell'immagine», del look e dei sarti, dei pubblicitari e dei designer di tavolini e divani. Perduta mente innamorata dei miti di una «modernità» magnilo-

quente e vuota, che ha promesso grandi opere e dinamismo, Europa e prestigio, riforme forti e futuro, per poi ritrovarci con il Palatrusardi come monumento più insigne degli anni Ottanta (quelli del «non-foto del moderno»); un Palazzo miliardario crollato per colpa di una terribile calamità naturale; una nevicata; e senza le famose grandi opere; al di fuori di quelle che oggi, ahimè, sono sotto inchiesta, come la mitica terza linea del metrò.

Credo di scoprire l'acqua

MICHELE SERRA

calda dicendo che a Milano è mancata del tutto o quasi la forza critica necessaria a smascherare la grande truffa che la città ha subito: riassumibile in quell'insignificante formula mille-usi, «metropoli europea», che ha funzionato ottimamente come foglia di fico e come falsa coscienza.

Ciò che è stato veramente doloroso, negli ultimi anni a Milano, era scoprire come una città di così importanti tradizioni culturali e politiche avesse lasciato sole le pochissime voci che denunciavano il vero scandalo milanese, quello di uno sviluppo consegnato mani

BRANDO A PAGINA 9

### Kabul è caduta I mujaheddin hanno vinto

I mujaheddin conquistano Kabul. Con l'esercito del defunto regime comunista non c'è battaglia. Di comune accordo i militari si ritirano e cedono il controllo dei principali edifici pubblici ai guerriglieri. Si spara però tra fazioni rivali della resistenza, tra i gruppi che accettano il passaggio pacifico dei poteri dalle vecchie autorità alle nuove, e gli estremisti di Hekmatyar contrari ad ogni intesa. Questi ultimi occupano il ministero degli Interni. In mano agli uomini di Masud invece sono il palazzo presidenziale, la banca centrale, la televisione, il ministero della Difesa. Masud è a capo di un consiglio di sei comandanti che si propone di garantire l'ordine in città.

BERTINETTO A PAG. 13

### Ha cessato di vivere padre Balducci

CESENA. Padre Ernesto Balducci è morto ieri, cinque minuti dopo mezzogiorno, nella sala di rianimazione dell'ospedale «Maurizio Bufalini» di Cesena. Il religioso, nel tardo pomeriggio di giovedì, era rimasto feroce alla testa di un tremendo incidente stradale a Faenza. Le sue condizioni erano apparse subito disperate. Per 42 ore padre Balducci è rimasto in vita solo grazie ad un respiratore artificiale. Domani, dalle 8 alle 14, la salma di Balducci resterà esposta in via Cavour, a Firenze, nella sede dell'Ordine dei padri Scolopi. Alle 15, nel Duomo di Firenze, saranno celebrati i funerali, aperti a tutta la cittadinanza.

A PAGINA 18

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Domani 27 aprile

la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**

Giornale + libro L. 3.000